PARTE SECONDA

# IL PADRE

## CAPITOLO OTTAVO
## PADRE NOSTRO

1. *Strumenti*

§ 2. S. Freud, *Totem e tabu*, in *Opere*, VII, Torino 1977, pp. 1-164; id., *Psicologia delle masse e analisi dell'io*, in *Opere*, IX, Torino 1977, pp. 261-330; id., *L'io e l'es*, ibid., pp. 475-558; id., *L'avvenire di un' illusione*, cit.; id., *L'uomo Mosé e la religione monoteistica*, cit.; C. L. Musatti, *Trattato di psicoanalisi*, II, Torino 1966[3], pp. 87-368.

§ 3-6. Per la comprensione delle tematiche propriamente cristiane uno degli strumenti oggi più adeguati è fornito dalle teologie del Nuovo Testamento. Vedine una serie di testimonianze dell'ultimo mezzo secolo: R. Bultmann, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1985; J. Jeremias, *Teologia del Nuovo Testamento*, I, Brescia 1976[2]; K. L. Schelkle, *Teologia del Nuovo Testamento*, I-IV, Bologna 1969-1980; W. Kümmel, *La teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1976; L. Goppelt, *Telogia del Nuovo Testamento*, I-II, Brescia 1982-1983; D. Guthrie, *New Testament Theology*, Leicester 1981; H. Conzelmann, *Teologia del Nuovo Testamento*, Brescia 1991[4]; P. Stuhlmacher, *Biblische Theologie des Neuen Testaments*, I, Göttingen 1997[2]; G. E. Ladd, *A theology of New Testament*, a cura di D. A. Hagner, Grand Rapids (Mich.) 1993; B. S. Childs, *Biblical theology of the Old and New Testament*, Grand Rapids 1995; K. Berger, *Theologiegeschichte des Urchristentums*, Stuttgart 1995[2]; G. Strecker, *Theologie des Neuen Testaments*, a cura di W. Horn, Berlin-New York 1996; G. Theissen, *La religione dei primi cristiani*, Torino 2004; J. Gnilka, *Teologia del nuovo Testamento*, Brescia 2004; G. Segalla, *Teologia biblica del Nuovo Testamento*, Leumann (Torino) 2006. Una lettura continua, attenta e aggiornata del Nuovo Testamento, alla luce della Bibbia ebraica, di una lunga attività interpretativa e dell'esperienza attuale, è essenziale per costruirsi una visione complessiva delle dottrine cristiane. Cfr. TC I, pp. 15-113.
Sulla preghiera che costituisce la sintesi dell'evangelo di Gesù cfr.: Tertulliano, Cipriano, Agostino, *Il Padre nostro*, Roma 1980; Cirillo e Giovanni di Gerusalemme, *Catechesi prebattesimali e mistagogiche*, Cinisello Balsamo 1994, pp. 615-619; Teodoro di Mopsuestia, *Les*

*homélies catéchétiques*, Roma 1949, pp. 281-321; Massimo il confessore, *De oratione dominica*, in *Patrologia graeca*, 90, coll. 872-909; Tommaso d'Aquino, *In Orationem dominicam*, in *Opuscula theologica selecta*, Torino 1954, pp. 221-235; Nicolò Cusano, *Predica sul Padre nostro*, Torino 1996; G. Savonarola, *Esposizione del Paternoster*, Firenze 1994; M. Lutero, *Il "Padre nostro" spiegato nella lingua volgare ai semplici laici*, in *Scritti religiosi*, Torino 1986, pp. 205-278; G. Calvino, *Istituzione della religione cristiana*, II, Torino 1971, pp. 1067-1094; *Il catechismo romano commentato*, Milano 1983, pp. 393-466; R. Guardini, *Preghiera e verità*, Brescia 2003; B. Standaert-O. Clément, *Pregare il Padre nostro*, Bose 1988; H. Le Saux, *Il Padre Nostro*, Sotto il Monte 1996; *Catechismo della chiesa cattolica*, Città del Vaticano 1992, pp. 667-694; B. Maggioni, *Padre nostro*, Milano 2004. Vedi pure le antologie S. Sabugal, *Il Padre nostro nella catechesi antica e moderna*, Roma 1994[4]; A. Hamman, *Il Padre nostro nella chiesa antica*, Napoli 2005.

Tra la letteratura critica vedi: G. Dalman, *Die Worte Jesu*, Leipzig 1930[2]; E. Lohmeyer, *Das Vaterunser*, Göttingen 1960[4]; J. Jeremias, *Das Vaterunser im Lichte der neueren Forschung*, Stuttgart 1963[2]; id., *Abba*, Brescia 1968; H. Schürman, *Il padre nostro alla luce della predicazione di Gesù*, Roma 1967; J. Carmignac, *Recherches sur le Notre Père*, Parigi 1969; W. Marchel, *Abba, Père! La prière du Christ et des chrétiens*, Roma 1971[2]; A. Solignac, *Pater noster*, in *Dictionnaire de spiritualité*, XII, Parigi 1983, coll. 388-413; W. Marchel-J. Ansaldi, *Paternité de Dieu*, ibid., coll. 413-437. Sulla concezione ebraica del divino cfr. H. Cohen, *La religione della ragione dalle fonti dell'ebraismo*, cit., pp. 531-566. Cfr. TC II, Padre.

Letture consigliate: Bultmann, *Teologia del Nuovo Testamento*; Cipriano, *Il Padre nostro*; Cusano, *Predica sul Padre nostro*; Lutero, *Il Padre nostro*.

## 2. *Nostalgia del padre*

Nel 1913 Freud pubblicava, sotto il titolo *Totem e tabù*, quattro saggi dedicati alle origini della morale e della religione. Egli vi vedeva comparire una nostalgia del padre, una idealizzazione della sua figura come principio di ogni regola sociale. Si può prescindere dai tentativi

di ricostruzione storica dell'umanità primordiale e del suo sviluppo, compiuti da Freud con l'aiuto di studi storico-religiosi diffusi in quell'epoca. L'affermazione fondamentale dello psicanalista riguardava il ripetersi, nella psiche umana di ogni tempo, del delitto primordiale, l'uccisione del padre. Edipo proponeva ancora una volta il canone interpretativo della realtà psicologica dell'essere umano maschio. Il conflitto con il padre portava alla sua eliminazione, alla colpa con la madre e alla successiva espiazione. Questo era il destino dell'uomo, considerato nella sua vita sociale.

I segni primordiali del totem e i tabu erano un modo per superare l'istinto dell'uccisione del rivale e del possesso della vita femminile. L'ordinamento sociale che ne derivava era continuamente oscillante tra due pulsioni opposte, l'amore e l'odio. Questo sarebbe il luogo d'origine della religione: è un tentativo di riconciliazione con il padre, la cui figura rimane stampata per sempre nell'animo del figlio. Quella che Freud considera l'esperienza determinante dell'uomo nelle sue origini familiari può essere assunta come canone capace di spiegare il rapporto con le origini prime di ogni realtà, il Padre della tradizione religiosa ebraico-cristiana. La psicanalisi riveste le sue indagini di figure mutuate dalla sapienza tragica dei greci. Ma esse non sono lontane dalla tradizione biblica. Anche nella Bibbia l'uomo è ribelle nei confronti della sovranità divina. Il linguaggio biblico ricorre alle immagini della regalità, oltre che a quelle della vita familiare. Tuttavia vuole indicare un analogo tipo di conoscenza umana. Il mondo quale è sperimentato dall'uomo e dalla donna nel corso della loro esistenza terrestre è frutto di una ribellione, di una colpa fondamentale ed universale di ogni individuo. Il lavoro faticoso, l'esercizio della sessualità, la morte provengono da una rivolta primordiale e ne sono sempre debitori. L'autorità dei figli in lotta tra loro per il dominio della creazione vuol diventare la nuova regola delle vicende umane. Di qui gli omicidi, le prepotenze, l'idolatria, le guerre, le sofferenze e le rovine caratteristiche della storia umana. Il figlio si è ribellato all'universale Padre della creazione e forma un mondo su misura della sua arroganza. La moltitudine dei figli, spinti dalla medesima follia, entra in lotta reciproca e molti di loro pretendono di assumere il ruolo del padre, ovvero di fonte, regola e garanzia della vita comune.

Il tema della paternità divina e di quella umana percorre tutta la Bibbia ebraica ed emerge con vigore nel profetismo. Il Padre della creazione e del popolo sviato foggerà un nuovo mondo, liberato dalla

prepotenza dei figli ribelli. Soprattutto l'ultima parte del libro di Isaia esalta la potenza divina liberatrice, l'umiltà del nuovo Israele e la visione di nuovi cieli e di nuova terra. Quello che Freud afferma sulle origini familiari del singolo è visto dalla Bibbia come un grande dramma cosmico, che va dall'armonia primordiale alla ribellione e da questa alla riconciliazione. In questo processo assume rilievo centrale la figura profetica del servo di Iahweh, del messia, cui è affidato il compito della conversione e della riconciliazione. Ogni vita umana è agitata dal conflitto tra le sue origini idealizzate, la propria autonomia conquistata con l'affermazione di sè e la coscienza di rimanere sempre debitori di sè ad altri. L'esperienza familiare, morale, sociale e religiosa si contengono l'una nell'altra e si riflettono l'una sull'altra. La coscienza umana di sè è divisa, è in conflitto. Non può essere se stessa senza elevare l'io contro le proprie origini, ma la pura ribellione è fonte di sofferenza e di morte. Il paradiso primordiale, la lotta e la pacificazione sono aspetti universali e sempre presenti nell'esperienza dell'io. Esso non può riposare in nessuna di quelle tre condizioni. Il linguaggio cristiano relativo al Padre non può sottrarsi a questa dialettica, che non ha tregua.

Nell'opera *L'avvenire di un'illusione*, del 1927, Freud oppone alle certezze immaginarie della religione il duro combattimento quotidiano dell'intelligenza e delle opere positive. Probabilmente però usa un concetto di religione assai ingenuo e statico, come se si trattasse di una serie di credenze indiscutibili elaborate per risolvere a buon mercato gli enigmi della vita umana. Ci si potrebbe domandare se una forma di religiosità più conforme alle fonti bibliche non vada nella medesima direzione dell'impegno intellettuale e morale, della responsabilità autonoma del figlio ormai adulto verso i propri fratelli e figli. La religione della ricerca, della prova, del dono di sè è pur essa una forma di comunione con le origini della vita in sè e negli altri. Anzi, invece di una fuga dai problemi dell'umanità, potrebbe essere un incentivo ad affrontarli. Il problema vero è allora quello del tipo di religione cui ci si appella, dell'immagine del padre cui ci si riferisce, dell'operosità di figlio che si vuole assumere.

Ciò vale tanto più in un tipo di società, che, a differenza di quelle del recente passato, fatica a percepire la figura del padre in tutte le sue forme, familiari, sociali e religiose. La fase delle grandi figure paterne con cui confrontarsi, nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nella vita politica sembra essersi, per ora, esaurita. Le figure femminili hanno

preso un rilievo molto più evidente che in passato e le differenze tra i ruoli si sono affievolite. Si pone sempre tuttavia il problema delle origini fisiche, psicologiche, culturali ed economiche, delle condizioni fondamentali della vita di ognuno, di fronte agli artifici, alle finzioni, alle manipolazioni caratteristiche del mondo attuale. La sensibilità umana verso i principi e i valori dell'esistenza non si è affatto affievolita e il bisogno di sentirsi in comunione con le fonti prime dell'esistenza rinasce con ogni individuo. Il cristianesimo ha bisogno di confrontarsi continuamente con queste esigenze e di mettere alla prova se stesso. Il suo linguaggio intorno alle origini della vita morale è molto vario e ricco, ha subito lunghi processi di evoluzione e di autocritica. È passato per molte coscienze ed ha creato molti mondi spirituali ed organizzativi. Più che di formule esatte o di schemi morali e sociali, ha bisogno di essere sempre di nuovo messo alla prova in condizioni diverse, da persone e culture cui spetta un compito creativo. La legge evangelica guarda le opere, i frutti, i talenti trafficati personalmente, la testimonianza viva e coraggiosa delle persone. L'appello alle origini della vita, quale è compiuto dal Nuovo Testamento sulla scorta dell'insegnamento e dell'esempio di Gesù di Nazaret, vuole farla scaturire di nuovo, non reprimerla o stravolgerla.

### 3. *Siate figli del Padre vostro celeste*
(*Matteo* 5-7; 10,5-42; 13,1-52; 18; 23-25)

Secondo la ricostruzione di Matteo, Gesù corregge i comportamenti religiosi degli ipocriti. L'elemosina, la preghiera e il digiuno diventano per loro un'esibizione di pietà, tesa a generare l'ammirazione degli ingenui. I devoti vogliono essere visti e lodati dagli altri e in questo trovano la loro ricompensa. Non fanno nulla che sia gradito al Padre celeste. Egli invece scruta il segreto del cuore e deve essere onorato nel segreto. Colà la mano sinistra ignora il bene compiuto dalla destra, l'invocazione della preghiera è fatta nel chiuso della stanza, il digiuno è nascosto dal capo profumato e da un volto accuratamente pulito. L'esibizionismo devoto criticato nella pietà ebraica ha un suo corrispondente caratteristico delle genti: la moltitudine delle formule sacre che pretenderebbero di piegare il divino ai desideri umani. "Non siate dunque come loro, dice Gesù ai

suoi discepoli, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancora prima che gliele chiediate" (*Matteo* 6, 9).

Infine egli insegna la forma più caratteristica della preghiera cristiana. Messo al bando ogni desiderio di essere lodati dagli altri e ogni pretesa di sottomettere il divino alle proprie esigenze, il discepolo dell'evangelo deve rivolgersi con fiducia ad un Padre amato e potente, già pronto a rispondere ai bisogni dei suoi figli e a liberarli da ogni angustia fisica e morale. Ciò che deve essere scrutato a fondo è invece la disponibilità di questi a comportarsi davvero come figli di un simile Padre, ovvero se vogliono imitare nella loro opera la natura del divino.

Il significato della preghiera, e dell'appellativo con cui inizia, deve essere capito nel complesso del *Discorso della montagna* (*Matteo* 5-7), di cui è posta al centro. La fiducia nel Padre nasce anzitutto nel cuore di coloro che paradossalmente sono proclamati felici: i penitenti, gli afflitti, i miti, gli affamati e gli assetati della giustizia, i misericordiosi, i semplici, i pacifici, i perseguitati. Solo chi ha perso la fiducia nei poteri che dominano il mondo sa rivolgersi ad un simile Padre. Il proprio io arrogante, la sua pretesa giustizia che condanna ed esclude, le sue trame e la lotta per affermare se stesso, il desiderio della comodità e il bisogno di successo vanno messi da parte. Il cuore che invoca come propria origine e sicurezza la paternità evangelica deve allontanare da sè gli artifici delle pretese di dominio, di autodifesa e di affermazione. Deve risalire oltre se stesso ad una vita originaria, di fronte alla quale il proprio io appare deforme, debole, bisognoso di una giustizia che non può sorgere nei suoi limiti angusti.

Un secondo passo è richiesto da un'osservanza della legge divina che superi le formule minimali del comandamento e delle sue interpretazioni. A colui che si affida alla divina paternità non basta l'apparente maestà del "Non uccidere". Deve strappare da sè ogni avversione verso il suo simile, deve anteporre la giustizia verso di lui all'offerta cultuale, deve essere disposto alla pace. È troppo poco "Non commettere adulterio", deve togliere da sè ogni desiderio sessuale che leda la fedeltà iscritta nelle origini dell'amore tra l'uomo e la donna e ogni inciampo che nasca nel più intimo di se stessi. La parola veritiera deve essere ridotta alla semplicità del sí e del no, una giustizia di pura uguaglianza non sarà ritenuta sufficiente e dovrà essere abolita ogni distinzione tra l'amico e il nemico. Proprio in quest'ultimo vertice della vita morale si compie la somiglianza con il

Padre, “che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti” (*Matteo* 5, 45).
La perfezione del Padre sta nella sua imperturbabile bontà, di fronte alla quale virtù e vizi degli uomini non hanno rilievo. I discepoli che dicono “Padre nostro!” si impegnano ad essere limpidi, buoni, puri e misericordiosi come lui. Per questo motivo l’invocazione del divino deve guardarsi dall’alterigia, dalla prepotenza e dalle finzioni. Colui che viene invocato è lontano dai comportamenti di cui è intessuta la vita comune. Dire “Padre nostro!” non può essere una conferma delle proprie illusioni mondane. È piuttosto una liberazione dell’animo, l’aprirsi di un nuovo orizzonte psicologico e morale, l’accogliere come regola il primato del cuore, che dà tutto se stesso e non chiede nulla in cambio. Il Padre celeste non conosce gli artifici della terra, non ha bisogno di parole e non può essere sottomesso ai disegni di un altro ordine morale. Non è una potenza al servizio di chi sappia usarla a proprio vantaggio: è piuttosto un impegno di chi lo scopre e lo invoca.

La conoscenza del Padre esige ancora la rinuncia ai beni terreni, poiché il cuore segue ciò che considera suo tesoro. Avrà bisogno di un occhio limpido, capace di valutare le vicende del mondo e di fare da guida a tutta la vita. Dovrà imitare la bellezza e la semplicità della creazione animale e vegetale, rinunciando agli affanni e alle preoccupazioni per il futuro. Escluderà ogni condanna, memore che chi giudica un altro, in realtà sottopone a giudizio se stesso e mostra la ristrettezza del proprio cuore. La fiducia, l’amore, l’impegno operoso nel compiere la volontà del Padre saranno la legge del vero discepolo, che ne riflette la bontà fattiva. La nuova legge del regno ultimo, proclamata da Gesù ai suoi discepoli sull’alto del monte, esige un rovesciamento di se stessi. Dalla paternità e solidarietà basate sul successo, sull’astuzia, sulla forza, sul denaro, si deve passare alla fiducia fondata sul riconoscimento di una bontà universale. Di fronte alla sua purezza ci si deve liberare da ogni calcolo, da ogni misura, da ogni preminenza. Può dire “Padre!” al Dio d’Israele solo chi s’è spogliato di sè e si riconosce bisognoso come tutti i suoi simili.

I discepoli che invocano il Padre nel segreto del loro cuore e sono pronti ad imitarlo nelle vicende del mondo rovesciano in se stessi le gerarchie e costituiscono la comunità degli ultimi tempi, del vero Israele, resto e nuovo germoglio di quello antico. Gesù, che annuncia il regno di Dio liberando dalle malattie i suoi fratelli e le sue sorelle,

non vuole che le folle, stanche e sfinite siano come pecore senza pastore (*Matteo* 9, 35-36). La messe ormai maturata esige operai che ne raccolgano il frutto e dodici discepoli sono scelti per riunire le dodici tribù del nuovo Israele, del figlio prediletto fra le genti. Le guarigioni miracolose, ma anche la povertà, la persecuzione, la croce, segneranno il cammino di coloro che annunciano la vicinanza del regno di Dio. Tuttavia non avranno bisogno di alcuna difesa, poiché lo Spirito del Padre parlerà per mezzo di loro, nulla accadrà senza che il Padre lo voglia, e chi avrà proclamato l'annuncio evangelico senza paura sarà accolto da lui. L'invocazione del Padre celeste non è soltanto una regola suprema verso se stessi e i propri fratelli. Diventa impegno missionario, testimonianza resa di fronte a tutti e criterio di giudizio del mondo. Chi riconoscerà, attraverso gli inviati di Gesù, il regno imminente, troverà adito al Padre comune e il più piccolo dono fatto ai discepoli otterrà un riconoscimento nell'ordine celeste.

La comunità che invoca il Padre si differenzia dalle folle che ascoltano la parola di Gesù. La medesima parola che annuncia il regno cade su terreni diversi e genera frutti differenti. Dopo gli entusiasmi suscitati dai miracoli, la dottrina morale dell'evangelo, con le sue richieste radicali, allontana molti. Ci sono coloro che odono, ma non comprendono, guardano, ma non vedono. Rimangono alla superficie degli eventi e non mutano il loro cuore di fronte al balenare del regno. Il maligno, la persecuzione, l'inganno delle ricchezze soffocano la parola, che non porta frutto. Solo alcuni l'accolgono, come la terra buona nasconde in sé il grano e lo restituisce moltiplicato. La comunità del Padre cresce nel mondo confusa con la zizzania, è come il più piccolo tra i semi, come il pizzico di lievito, come un tesoro per il quale occorre vendere tutto quello che si possiede, come una rete piena di pesci, che devono essere selezionati. Chi si appella al Padre celeste è ammonito alla fedeltà, all'esame di se stesso, all'esercizio di una scelta gravosa e in contrasto con le aspirazioni più comuni degli esseri umani.

La morte di Giovanni il Battista e le profezie di Gesù sulla sua morte imminente aprono un'altra prospettiva sulla fedeltà dei discepoli e sulla volontà del Padre. Egli chiede la bontà senza limiti verso il prossimo, un cuore purificato da ogni interesse egoistico, una dedizione assoluta alla testimonianza e al suo difficile segreto. Ma la piena disponibilità del cuore deve essere suggellata dalla morte, dalla rinuncia a se stessi nell'ignominia della croce. La grandezza, nella

comunità dei discepoli, sarà misurata a rovescio rispetto ai criteri correnti: “colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell’uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti” (*Matteo* 20, 27-28).

Nell’ultimo gruppo di discorsi sulla natura del regno del Padre celeste, Matteo raccoglie infine una serie di ammonimenti sull’infedeltà dei primi chiamati, sulle esigenze morali per l’ingresso nel regno, sul pericolo dell’ipocrisia e dell’autoritarismo, sulla vigilanza, sull’operosità e sulle opere giuste che apriranno alle genti le porte della misericordia divina. La comunità che invoca il Padre sente rivolgere a sè, attraverso la voce del Figlio prediletto, la volontà finora ignota del divino. L’evangelo annuncia il mistero ultimo della creazione, quella realtà iniziale e conclusiva nascosta dalle vicende della storia umana. L’invio del Figlio, la sua dottrina, le sue opere, il suo esempio svelano l’inganno cui la creazione soggiace e fanno apparire quell’universo buono, puro e perfetto che risponde alla bontà creatrice delle origini e della fine.

Invocare il Padre significa mutare la propria coscienza, lasciarsi istruire dalla sapienza dei profeti e soprattutto del Figlio prediletto, in cui il Padre manifesta il suo amore, la sua fedeltà, la sua volontà di salvezza dalle opere sataniche. L’invocazione dei discepoli si fonda sulla coscienza e sulla testimonianza del messia. La scena emblematica del battesimo di Gesù mostra come in lui si concentri la speranza di Israele nelle opere creatrici del divino, nella sua fattiva paternità. Le acque ricordano l’elemento informe da cui è tratta la creazione, l’alito dello Spirito simboleggia la forza vitale da cui tutto il cosmo prende figura. Al centro si trova il nuovo Adamo, fedele e perfetta immagine del divino:“il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto” (*Matteo* 3, 17). Egli è profeta, maestro e re d’Israele. Fin dalle sue origini terrestri opera in lui lo Spirito, è capace di vincere la tentazione satanica del cibo, dei prodigi, del potere, dà la definitiva interpretazione della legge di Mosè, chiedendo l’imitazione del Padre, vive in piena comunione con lui, accetta il difficile passaggio attraverso la morte e sulla croce, assapora fino all’estremo lo spogliamento da ogni tutela terrestre e celeste. Infine riappare ai suoi discepoli, proclamando di avere ottenuto il primato su tutta la creazione, li costituisce maestri delle genti, che devono essere accolte nella vita del Padre, del Figlio e dello Spirito e ottemperare alla sua

dottrina. Egli accompagnerà la loro opera fino alla conclusione della storia del mondo.

La vita del Figlio prediletto, maestro, profeta, re d'Israele e delle genti diventa in tutti i suoi aspetti rivelazione del Padre, annuncio del suo regno, della sua universale volontà di giustizia e salvezza. La vita terrestre del messia deve aprire gli occhi verso ciò che sta al fondo di tutta la realtà. La sua presenza oltre la morte è continua testimonianza della sua misericordia e della sua giustizia per l'universalità del genere umano. Chi afferma, secondo il suo insegnamento, "Padre nostro!" ne fa sua la dottrina e la vita, si associa alle sue opere, alla sua lotta contro il demoniaco, alla sua fedeltà, alla sua vittoria sul male. Il Padre della comunità dei discepoli è il Padre di Gesù, colui dal quale tutta la vicenda paradigmatica del messia d'Israele prende origine e compimento. L'invocazione che egli ha insegnato comunica ai suoi l'ispirazione più profonda del suo animo e li associa a sè nell'affermazione del regno di Dio sulle strutture sataniche.

4. *Il nome, il regno, la volontà*
(*Ezechiele* 20, 32-44; 36-37; *Matteo* 3,1; 4,17,23; 7,21; 8,5-12; 11,1-24; 12,22-32; 46-50; 13; 18; 20,1-28; 21,1-10; 26-28)

"Sia santificato il tuo nome!", prega la comunità di Gesù. Il nome vuole indicare la potenza del Dio di Israele, pronto ad intervenire per essere fedele alla sua alleanza con il popolo, per castigarlo e ricondurlo a sè liberandolo dall'idolatria. La forza divina che si manifesta negli eventi della storia è fonte di santità ovvero di vita, di benessere, di pace, di fedeltà. La santità divina libera da ogni male fisico e morale, rende feconda la natura e felice il popolo. Tuttavia, alla santità e ai beni da essa prodotti, si oppone l'infedeltà di Israele, attratto dalle usanze dei popoli empi, contaminati dalla orribile profanazione del divino, l'idolatria. Israele ha continuamente abbandonato il patto con Iahwé e si è reso impuro. La schiavitù in terra d'Egitto, le ribellioni durante il cammino nel deserto, il nuovo esilio in Babilonia sono segni della lontananza d'Israele dalla santità. Ma, per quanto orribile e ripetuta sia l'empietà, la santità divina è sempre fedele a se stessa. Santo è Iahweh nella sua scelta senza pentimenti, nella sua testarda fedeltà, nella sua rinuncia ad abbandonare definitivamente Israele. Il castigo stesso è testimonianza

della potenza divina e inizio della redenzione. Il popolo profanato è di nuovo chiamato alla penitenza, al ritorno nella terra promessa, all'incontro con il divino nel tempio e nella città santa. La storia d'Israele è interpretata dai profeti, e soprattutto da Ezechiele, come un continuo contrasto tra il nome santo e la profanazione che Israele fa continuamente di se stesso. Tuttavia l'esito ultimo della lunga vicenda d'amore e di tradimenti non potrà essere che il trionfo della divina santità, la piena comunione tra lo sposo divino e la sposa, la risurrezione del popolo, l'eliminazione dell'idolatria, la ricostruzione del tempio. L'opera più grande del divino santificatore sarà un cambiamento del cuore d'Israele: "Santificherò il mio nome grande, disonorato tra le genti, profanato da voi in mezzo a loro. Allora le genti sapranno che io sono il Signore - parola del Signore Dio - quando mostrerò la mia santità in voi davanti ai loro occhi [...] vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne. Porrò il mio spirito dentro di voi e vi farò vivere secondo i miei precetti" (*Ezechiele* 36, 23-27).

Per la comunità cristiana delle origini Gesù stesso è colui che opera questa santificazione degli ultimi tempi. Con lui il nome del Padre è santificato, ovvero la potenza creatrice e redentrice del divino e il suo amore senza rimpianti agiscono. Così il popolo, disperso nella profanità idolatra del mondo, è raccolto, ricondotto alla terra promessa, pronto ad adempiere alla legge divina e arricchito di tutti i frutti. Il messaggio profetico, che un tempo era risuonato per sollecitare gli esuli in Babilonia, trova negli eventi messianici il suo compimento. La comunità dei discepoli rappresenta l'Israele pentito delle sue colpe, desideroso di giustizia e di pace, mutato nel più profondo di se stesso e finalmente pronto ad accogliere le opere divine. Questo nuovo e vero Israele, purificato dall'acqua e dallo Spirito, reso capace di amare e di essere fedele, diventerà testimone tra le genti della santità del Padre e di tutti i suoi figli nella creazione purificata del male. Invocare la santificazione del nome divino non vuol dire illudersi di sollecitare il Padre o esortare a rendergli onore. Vuol dire piuttosto accogliere una nuova tappa, questa volta definitiva, delle opere divine, facendone regola della propria vita. Il cuore di chi invoca il Padre deve mutare per rendersi simile a lui. La preghiera si trasforma da una richiesta in una nuova coscienza ed in

un’offerta di sè ad una realtà che svela il suo volto nelle vicende messianiche.

Giovanni il Battista e Gesù stesso appaiono come gli annunciatori del regno dei cieli imminente: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino!” (*Matteo* 3,1; 4,17). I regni mondani hanno ormai esaurito il loro compito. Già i profeti d’Israele avevano insegnato a diffidare dell’ordine imposto dagli antichi regni, come l’Egitto, l’Assiria, Babilonia, e dalle pretese della medesima monarchia israelitica. I grandi sovrani, circondati dal loro apparato economico, giuridico, militare e religioso si presentavano come arbitri della vita dei popoli. Ma l’esperienza aveva insegnato quanto il potere loro attribuito fosse provvisorio. Ora il regno del mondo apparteneva a Roma. Ma la profezia d’Israele, rinnovatasi nei tempi messianici, guarda, oltre le quinte della storia, ad un ordine ultimo. Si sarebbe ristabilita l’armonia primordiale di tutto il cosmo, con l’eliminazione dell’ingiustizia, della sofferenza, della guerra, della morte. Il creatore delle origini avrebbe ripreso il governo delle sue opere, spodestando i sovrani che se ne erano provvisoriamente impadroniti.

Appartenere ad un regno significava condividere i valori, obbedire alle leggi, onorare le autorità, facendone il contesto obbligatorio della propria esistenza. L’esplosione profetica, di cui Giovanni e Gesù sono protagonisti richiama ad un diverso ordine. La sua imminente manifestazione non potrà essere fermata da alcuna forza umana e tutti vengono chiamati a correggere la propria vita in base alla natura del regno divino, per non esserne esclusi. Come l’annuncio di un nuovo sovrano esigeva di essere accolto volontariamente per non subirne al più presto i castighi, a maggior ragione il regno dei cieli chiedeva un cambiamento di condizioni e di opere. Giovanni l’annuncia nel deserto, luogo di penitenza e di mutamento della vita, Gesù lo proclama con le parole e le opere tra i villaggi della Galilea. Il risanamento dalle malattie è il primo segno dell’eliminazione del regno di Satana, prototipo e radice di ogni dominio terreno. Il regno tuttavia non è riservato ad Israele, ma è aperto anche alle genti, di cui il centurione di Cafarnao è simbolo nella sua fiducia verso la parola di Gesù. La fede diviene per chiunque la condizione per entrare nel nuovo ordine di cose e ad essa seguiranno anche i miracoli. L’impegno vigoroso nell’adeguarsi alle leggi del regno farà sì che soltanto i forti se ne potranno impadronire, non coloro che si attendono benefici senza l’impegno del cuore e delle opere.

Il miracolo materiale per se stesso non è garanzia sufficiente per riconoscere il regno imminente. Anche il principe dei demoni può compiere prodigi, come acutamente osservano i rappresentanti della legge mosaica. Se questa viene violata dal taumaturgo, come si può considerarlo un annunciatore delle opere divine? È necessario allora che si sappiano riconoscere le opere dello Spirito divino, che libera la creazione dal male introdottosi. L'evento del miracolo deve essere riconosciuto come ristabilimento dell'armonia iniziale del creato. Questa intelligenza però è possibile solo ad un cuore non soffocato dagli interessi che dominano il mondo attuale, esige umiltà e disponibilità al perdono da parte di chi sa di dover fare appello alla misericordia. Per chi accetta questa regola interiore, che elimina le gerarchie e le dignità usuali, il regno non sarà più una questione di meriti e di osservanze, ma un dono gratuito, a cui si dovrà rispondere con il dono totale di se stessi.

Proprio per questa natura incommensurabile del regno, colui che lo annuncia e deve inaugurarlo entra nella città della monarchia israelitica in groppa ad un asino, è respinto come un bestemmiatore, è considerato meno di un bandito, è fatto oggetto di beffe e sarcasmi, muore subendo una tortura ignominiosa. Il suo regno, completamente liberato dalle illusioni mondane, inizia nei cuori dei suoi discepoli e di tutti coloro che ne accoglieranno la parola in tutto il mondo. La sua venuta è innanzitutto una conversione morale da cui nessuno è escluso, anche se deve subire il lungo itinerario che va dalla prodigiosa guarigione dei corpi alla trasformazione della mente. Il "convertitevi" dell'inizio dell'evangelo nel deserto e nei villaggi di Galilea rimane una caratteristica costante. Colui che, illuminato dall'evangelo del regno, si rivolge al Padre celeste, ne accoglie il volere di misericordia e di giustizia. Tutto il discorso della montagna spiega quale sia la volontà di colui che è origine e vita di tutto: la liberazione dei suoi figli dai desideri distruttivi che sorgono nei loro cuori sotto l'apparenza dell'affermazione di sè. Il Padre vuole che non ci si regoli secondo la giustizia del mondo, fatta di egoismo, di falsità, di violenza. Deve essere accolta la sua, che rende tutti uguali di fronte al principio di ogni vita. Questa volontà originaria deve compiersi in tutti gli aspetti concreti dell'esistenza, soprattutto nei confronti del proprio simile. Chi accetta il compimento dell'amore paterno del Dio d'Israele e delle genti ne fa la regola della sua vita. Allora "non chi dice 'Signore, Signore' entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà

del Padre mio che è nei cieli" (*Matteo* 7,21). La profezia e i miracoli non saranno sufficienti, senza il mutamento del cuore e delle opere.

Attorno al messia d'Israele, che compie il volere paterno, si raccoglie la famiglia di chi vive come lui e gli è fratello, sorella e madre, al posto dei legami naturali ormai da porre in secondo piano. Ma lo spogliamento da ogni egoismo, perché appaia l'universale misericordia del Padre, si compie nella passione e nella morte del Figlio. Nella solitudine dell'ultima notte la sua anima è triste fino alla morte e prega il Padre di essere liberato dalla fine incombente. È arduo, anche per il Figlio amato e obbediente, testimoniare la fedeltà nell'annullamento di se stesso. Finiti i miracoli, scomparse le folle, addormentatisi anche i compagni più stretti, la volontà difficile a comprendersi del Padre assume i caratteri della repulsione, della sofferenza, dell'abbandono più spaventosi. L'amore esige la morte quale suprema prova, come aveva indicato la profezia di Isaia sul servo fedele ed obbediente. Gesù accoglie questa volontà e prega: "non come voglio io, ma come vuoi tu" (*Matteo* 26,39) e "si compia la tua volontà" (*Matteo* 26,42). Nell'invocazione caratteristica della comunità dei discepoli risuonano gli accenti della passione e tutti si impegnano a percorrere la medesima strada del messia. La santità e il regno del Padre esigono l'annullamento di sè di fronte alla santità fasulla di una legge che uccide, a nome di un sacro ormai divenuto maschera del demoniaco, e di fronte ad un potere chiuso nella difesa di se stesso. L'amore del Padre per tutti i suoi figli non può divenire complice di opere di morte. L'innocente diviene la vittima e colui che subisce la condanna, senza avere colpa, mostra di appartenere ad un altro regno e di obbedire ad un'altra legge. La giustizia dell'amore passa attraverso la purificazione della morte.

La prima parte della preghiera cristiana indica i caratteri del divino come sono apparsi nella tradizione di Israele rivissuta da Gesù e dai suoi discepoli. Cielo e terra, divino e mondano si oppongono. Il peccato umano ha rotto l'armonia primitiva tra Iahweh e le sue opere. Gli esseri umani hanno tentato di impadronirsi della creazione, imponendo le regole dell'autodivinizzazione della creatura, sorta dal fango e destinata a tornarvi. I tempi messianici, con i loro segni e con il mutamento dei cuori, vogliono chiudere una lunga parentesi e riportare l'universo alla sua condizione originaria di armonia e di bontà. La comunità dei tempi ultimi anticipa in modo profetico la perfezione delle opere divine e quella purificazione dell'umano che lo

rende di nuovo immagine e somiglianza del divino. Cielo e terra non indicano, se non nella superficie dell'immagine, regioni astronomiche. Sono piuttosto ordini diversi di valori morali. Chi ha riconosciuto il primato di ciò che è celeste, attende che esso si compia sulla terra. Questa deve realizzare l'utopia del giardino primordiale, dove tutto è buono e deve essere il luogo dove discende la città di Dio (*Apocalisse* 21).

5. *Il pane, la colpa, la prova, il maligno*
(II *Tessalonicesi* 3, 8-12; *Matteo* 4, 1-4; 14, 13-21; 26, 26; *Giovanni* 6; *Matteo* 6, 14-15; 9, 1-8; 12, 31-32; 18, 21-35; *Giobbe* 1, 1-2, 10; *Matteo* 26,41; *I Corinti* 10, 1-13; I *Pietro* 1, 3-9; *Giacomo* 1, 12-15; *Genesi* 3; *Giovanni* 12, 31-32; 17, 15-19)

Dopo aver espresso la propria conoscenza del Padre come principio di una vita morale che vuole reinterpretare l'universo e la storia umana, la comunità del messia volge lo sguardo dal tu divino al noi umano. L'intelligenza delle origini morali della realtà, della vera regola dell'universo, rende capaci di vedere i bisogni dell'umanità. Il primo ne è il pane: "dacci oggi il nostro pane quotidiano". Nell'utopia paradisiaca il creatore forniva il cibo alla coppia primigenia, che lo traeva dalla vegetazione, senza alcuno spargimento di sangue. Nel viaggio alla conquista della terra promessa Iahweh sosteneva il suo popolo giorno per giorno con la manna. Il profeta perseguitato riceve miracolosamente il pane nel deserto e, secondo la visione cosmica dei salmi, il creatore fornisce regolarmente a tutte le creature il loro alimento e gli uccelli del cielo, che non seminano e non mietono, sono nutriti dalla provvidenza del Padre, senza affanno o accumulo. L'universo, liberato dalla malvagità, dalla diffidenza e dalla prepotenza, fornisce a tutti il cibo necessario. Esso viene a mancare perché qualcuno si impadronisce di quello che appartiene a tutti. La soddisfazione del bisogno di cibo esige di procurarselo secondo la misura predisposta dall'armonia originaria. Alla santità del Padre compete pure provvedere all'alimento di tutti i suoi figli per mezzo della natura. La ricerca del cibo e le preoccupazioni inerenti devono essere regolate da questa fondamentale fiducia, dall'umiltà, dalla misura e dall'ottimismo che ne derivano.

Il lavoro quotidiano, i suoi ritmi, la sua quantità devono esprimere questa libertà dall'ansia, accompagnata dalla modestia e dalla solidarietà verso gli indigenti. Come ricorda Paolo "non fummo degli oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato il pane gratuitamente da alcuno, ma lavorando notte e giorno con fatica e stenti, per non essere di peso a nessuno di voi [...]. Se uno non vuole lavorare neanche mangi. Ora siamo venuti a sapere che alcuni vivono in mezzo a voi disordinatamente, non lavorando affatto, ma impicciandosi di tutto. A questi tali comandiamo e li ammoniamo nel Signore Gesù Cristo, che mangino il proprio pane, lavorando tranquillamente" (II *Tessalonicesi* 3, 8-12).

Tuttavia il pane e le condizioni in cui viene acquistato richiamano problemi che vanno oltre la soddisfazione della necessità materiale. Ogni essere umano ha bisogno di un alimento morale che gli faccia capire la sua natura, la sua libertà, le sue scelte. C'è pure un pane ottenuto con artifici diabolici, cui bisogna saper rinunciare. Gesù stesso subisce tale prova: potrebbe usare i poteri straordinari del messia per procurarsi il pane dai sassi del deserto. Ma il suo nutrimento è la parola di Dio, che illumina la sua vita. È inutile avere abbondanza di cibo, se la mente non ha il suo alimento. Il pane dello spirito è ancora più importante di quello del corpo. La moltiplicazione dei pani nel deserto richiama una continua dialettica tra l'uno e l'altro cibo. La folla ha ricevuto il pane della parola, ma manca dell'alimento fisico, che Gesù fornisce come il Dio d'Israele nel deserto. Ma le sue parole e i suoi gesti alludono ad un cibo che i suoi discepoli possono dare e non ha misura materiale.

Il linguaggio enigmatico dei sinottici è esplicitato da *Giovanni*. Chi cerca il pane materiale ottenuto prodigiosamente e lo considera segno dei tempi messianici non trova l'alimento veramente necessario e morirà, come gli antichi, nel deserto. Gesù è il vero pane, l'alimento divino che conduce alla vera vita. La sua carne, il suo sangue, donati per amore, saranno garanzia della vita eterna. Bisogna nutrirsi di lui attraverso la fede, non andare in cerca di prodigi. Così egli riassume il significato di tutta la sua opera nel segno del pane donato ai suoi prima della morte. Con il suo sacrificio egli si fa loro alimento, ragione della loro esistenza, guida per entrare nel regno imminente. Al banchetto del regno allude il gesto di amicizia compiuto con i suoi. Occorre mangiare il pane messianico ovvero condividere la vita e la morte del messia, per entrare con lui nel regno del Padre. Il pane

quotidiano o necessario diviene così il pane essenziale, alimento del discepolo in tutte le sue necessità e distribuito senza misura a chiunque lo desideri.

Oltre all'alimento per la loro esistenza i discepoli hanno bisogno di essere perdonati. La debolezza umana esige di essere trattata con misericordia: il Padre che nutre tutti i suoi figli perdona i loro continui errori. Di fronte alla grandezza del divino appare la miseria dell'umano: l'inconsistenza delle forze morali accompagna quella delle forze fisiche. Tuttavia ogni essere umano può avere davanti a sè un fratello o una sorella colpevoli verso di lui. Prima di chiedere al Padre perdono per le proprie colpe, si deve perdonare a coloro che si ritengono in debito verso se stessi. L'etica non consiste nell'osservanza di formule precise o nella disobbedienza alle regole. L'essere umano è inevitabilmente peccatore. La sua giustizia verso il Padre è frutto di una remissione, di una rinuncia alla misura obiettiva del bene e del male, del premio o del castigo. L'appello alla misericordia del divino e il simultaneo rifiuto della misericordia verso il proprio simile costituiscono la vera immoralità. Il chiedere per sè il perdono e negarlo ad altri è il vero peccato che non trova remissione. È il peccato contro lo Spirito, che è vita, amore e perdono.
Chi si affida all'amore universale del Padre non può negarlo ritenendo colpevole chi l'ha offeso. Non ci si può affidare a due leggi contrapposte riservando a sè la misericordia e schiacciando il proprio simile sotto il peso di una giustizia implacabile. Di fronte ad un divino paterno, soccorrevole, benigno e pronto a donare la sua vita non si può condannare chi ha peccato contro un essere umano non meno debole e bisognoso di misericordia. Prima occorre perdonare il proprio simile e, solo in queste condizioni d'animo, si può appellare alla misericordia. Anche qui, come in tutta l'etica evangelica, il vero problema non è una legge perfetta e definitiva, ma la condizione del cuore umano. Trova misericordia chi la compie. Non la trova chi non la vuole. Ognuno sceglie l'ordine di valori in cui vuole porsi e il suo comportamento verso il proprio simile indica ciò in cui in verità si crede. Il messia è testimone di una giustizia di misericordia, che sana il corpo e lo spirito superando i confini ristretti della legge mosaica.

Il terzo aspetto della fragilità umana è messo in luce dalla prova, cui si può essere sottoposti e dalla quale si chiede di essere liberati: "non metterci alla prova". Giobbe è l'emblema dell'uomo sottoposto all'esame della sua fedeltà. È giusto, pio, osservante, ma Satana

domanda se lo potrebbe essere ancora quando gli fossero tolti i beni di cui gode. Privato dei figli, delle ricchezze, della salute, egli tuttavia non rinuncia ad avere fiducia nel divino. Ma la prova più rigorosa è quella cui è sottoposto Gesù stesso. All'inizio della missione egli rinuncia al benessere materiale, ai prodigi, al potere e la croce conduce al suo ultimo esito questo spogliamento del giusto da tutti gli apparenti vantaggi e privilegi. Egli è denudato, respinto, schernito. Nessun angelo viene a salvarlo dalle mani dei suoi nemici, il Padre invocato è silenzioso ed immobile: il messia ha salvato gli altri, ma non è in grado di salvare se stesso. Come è accaduto a lui, anche la sua comunità è sottoposta alla prova della croce, della fedeltà non premiata, sconfitta, beffata, del male e della morte che sembrano trionfare, del regno di Dio che non appare.

Il discepolo sa che la prova è inevitabile, ma la teme e non va a cercarla imprudentemente. Conosce la propria debolezza e spera di essere risparmiato. Anche qui il linguaggio del discorso della montagna e della preghiera comunitaria si riferisce agli eventi della passione: "Vegliate e pregate, affinchè non siate messi alla prova. Lo spirito infatti è pronto, ma la carne è debole" (*Matteo* 26, 41). La comunità peregrinante nel mondo è simile all'antico Israele, che attraversava il deserto e rinunciava alle comodità della schiavitù, ricorda Paolo. La prova è come un fuoco, che purifica l'oro e lo rende splendente, afferma Pietro. E Giacomo ricorda: "Beato l'uomo che sostiene la prova, poiché una volta divenuto apprezzabile riceverà la corona della vita [...]. Nessuno, messo alla prova, dica 'Sono messo alla prova da Dio'. Dio infatti è immune dal male e non mette alla prova nessuno. Ognuno invece è messo alla prova poiché è attirato e adescato dal proprio desiderio" (*Giacomo* 1, 12-14).

In realtà i pericoli vengono dalla propria debolezza. Da questa ci si deve guardare, volgendosi con fiducia al Padre di ogni bene. L'uomo, fatto di fango, vuol rendersi signore del mondo e padrone della vita: è il suo desiderio istintivo, da cui nascono la colpa e la morte. Ma, dietro al rigonfiarsi della meschinità umana, si nasconde da sempre il maligno, il tentatore delle origini, colui che avrebbe voluto soggiogare anche il messia al suo potere sulle vicende terrene. Tutta la vita di Gesù è una lotta contro chi domina il mondo col cibo, coi prodigi, col potere, con le leggi, con la superbia, con la violenza. Gesù libera dal maligno guarendo i corpi e perdonando le colpe, proclamando l'evangelo della misericordia. Le forze sataniche, sotto i panni della

legge divina, si impadroniscono di lui e lo sottopongono al loro giudizio di morte. Ma l'innocente non è debitore delle forze sataniche e la morte stessa, da segno di condanna, si trasforma in testimonianza di amore e di vita. La vittoria del maligno è in realtà la sua sconfitta, l'ingloriosa fine del messia è invece la sua ascesa al trono della grazia che non conosce confini. Il simbolo della morte diviene promessa di vita per tutti. La liberazione dal maligno si compie sulla croce, dove la morte e la vita si scontrano, il mondo spirituale è rovesciato e inizia il regno di Dio liberato dal serpente primordiale.

### 6. *Padre mio e Padre vostro*

(*Giovanni* 1,18; 4, 21-24; 5, 16-30; 6, 32-58; 10, 14-18; 11, 41-44; 12, 23-28; 14, 1-14; 17; 20, 11-18; *Marco* 14, 35-36; *Galati* 4, 6-7; *Romani* 8, 10-17)

La bontà del Padre quale criterio di vita morale della comunità costituisce uno dei cardini del pensiero teologico di Matteo e di Luca. Gesù ha annunciato, oltre le angustie dell'ipocrisia religiosa, che il Padre stesso si fa legge di misericordia, di perdono e di conversione per tutti i suoi figli raccolti tra i popoli. L'evangelo giovanneo sviluppa questo canone empirico e pragmatico ad una visione generale del mondo. Nella prospettiva biblica il divino è l'origine della vita in tutta la sua ampiezza, soprattutto della vita come affermazione contro il male e la morte. Il grande interrogativo della religione ebraica riguarda le origini positive di tutta la realtà e il suo disfacimento nel dolore, nella debolezza, nell'annullamento. La vita e la morte si fronteggiano continuamente in una lotta senza quartiere. La figura storica di Gesù è vista da Giovanni come l'apice di questo conflitto. Egli è la parola divina: vi è racchiusa, come in una fonte, la vita nella carne umana. La debolezza dell'uomo in lui è sovrastata dalla grazia e dalla verità divine.

Gli eventi della sua esistenza terrena assumono un carattere paradigmatico e ultimativo, che illumina agli occhi della fede la via che conduce alla vera vita. Il Padre, da cui sgorga ogni bontà e verità dell'universo, è incomprensibile, nessuno ha mai potuto contemplarne l'aspetto. Ma il Figlio, che ha assunto carne umana, lo ha indicato. Gli eventi della missione terrena della parola divina mostrano al discepolo il volto delle origini ultime del mondo e il modo per raggiungerlo.

Gesti e parole di Gesù coinvolgono sempre il Padre, l'origine, lo fanno conoscere, manifestano il suo amore, la sua forza creatrice, la sua esigenza di essere accolto ed amato nel più intimo del cuore. Tra l'inconoscibilità enigmatica della fonte del vero e del bene e il nulla delle tenebre e della morte si leva l'immagine del divino. Essa sostituisce quella adamitica, offuscata dalle opere sataniche e da una lunga storia di tradimenti. Per questo motivo il Gesù giovanneo sostituisce il suo corpo al culto corrotto del tempio, esige un'adorazione del divino Padre in conformità con la nuova rivelazione, proclama l'amore del Padre per il mondo e spiega la condanna come scelta esclusiva degli esseri umani. Di fronte al paralitico proclama la vittoria della vita sulla morte: "Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere la vita in se stesso" (*Giovanni* 5, 26). L'accusa che gli è rivolta dalle autorità religiose del suo popolo non è soltanto quella di violare la legge, ma di farsi uguale a Dio, chiamandolo Padre. Per questo la sua esistenza è l'alimento che dona la vita vera e definitiva a chi lo accoglie, a differenza della manna, incapace di salvare dalla morte. Egli è il vero pastore che dona se stesso alle sue pecore, a differenza di coloro che pensano al proprio tornaconto. E l'ultimo dei segni è proprio la vittoria contro la morte dell'amico Lazzaro. Il Padre ha manifestato se stesso nei segni, in cui è vinta la potenza del male nei suoi figli sofferenti.

Ma, dopo questa prima serie di rivelazioni, l'amore del Padre si suggellerà nella fedeltà del Figlio, apparentemente abbandonato nelle mani dei suoi nemici. La potenza di vita e d'amore del Padre si manifesta in modo eminente quando le forze del male sembreranno prevalere, quando non dovranno essere vinte con i miracoli materiali, ma con l'amore. Questa sarà la manifestazione più vera della potenza divina, questa sarà la prova più grande. Gesù stesso deve passare attraverso la morte, deve diventare esteriormente preda del nemico primordiale delle opere divine. Chi lo vedrà passare innocente, silenzioso e fiducioso attraverso la morte vedrà veramente il volto di Dio, l'immagine del Padre scolpita nella carne umana. Non ci sarà più bisogno di vederlo: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (*Giovanni* 14, 9-10).

Il nesso d'amore e di vita, in cui Gesù è coinvolto, diviene caratteristico dei suoi discepoli. Il Padre opererà verso di loro come verso il Figlio esemplare e primogenito. Darà loro la sua vita, il suo

alito primordiale, fonte di ogni verità e giustizia. Una volta scomparsa la sua figura terrena, i suoi discepoli diverranno dimora sua e del Padre. La loro vita rispecchierà nel mondo il criterio supremo dell'amore e della vittoria sulla morte: "tutti siano uno, come tu, Padre, in me e io in te, affinchè siano anch'essi in noi [...] io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me [...] io ho fatto conoscere loro il tuo nome e continuerò a farlo conoscere, affinchè l'amore con cui tu mi hai amato sia in loro e io in loro" (*Giovanni* 17, 21-26). Così, compiuti gli eventi della vita terrena, Gesù ammonisce Maria, che si afferra a lui: "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre. Va' piuttosto dai miei fratelli e di' loro: 'Salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro'" (*Giovanni* 20, 17-18). La realtà della vita delle origini e della fine non ha più bisogno dell'alfabeto terrestre della vita di Gesù. Il compito della fedeltà e della testimonianza passa ai fratelli e alle sorelle. Quanto poi sia esigente l'unione con il Figlio ed il Padre nelle vicissitudini della storia è mostrato dall'*Apocalisse*.

Attraverso la nozione della paternità divina l'evangelo giovanneo ripercorre tutta la tradizione biblica. La vita, la parola e lo spirito delle origini emblematiche della creazione sono stati nascosti dalle opere sataniche. La legge di Mosè non è stata testimonianza definitiva della vita primordiale ed eterna. Anzi è divenuta anch'essa strumento di morte. La carne umana del messia galilaico ha mostrato di nuovo le opere divine. Ha ristabilito l'amicizia, ha portato il vino delle nozze e della felicità escatologica, ha indicato la via della nuova nascita e dell'amore creativo del divino, ha proclamato il nuovo culto universale, ha liberato dalla malattia e dalla morte, ha fornito il cibo spirituale della vita vera, ha offerto all'amore divino l'amore puro e totale. Tutto ciò è conoscere il Padre, farne origine e fine della propria vita, alimentarsi della sua forza primigenia, vivere conformemente alla natura più profonda e positiva dell'universo. La metafora del Padre reinterpreta la storia umana, la sottopone a giudizio, chiarisce i termini dei suoi conflitti, illumina la coscienza e l'intelligenza. Infine richiede la libera decisione dei figli, che con le loro opere costruiscono o distruggono il mondo. Ci sono molti padri, a cui corrispondono valori e mondi diversi, solidarietà ed affinità del genere più diverso. Il Padre del messia nazaretano ha mostrato, attraverso le sue opere, dove stiano la luce e la vita, dove invece le tenebre e la morte. Dalle opere

messianiche e soprattutto dalla paradossale e mostruosa intronizzazione regale di Gesù si è chiamati ad un'intelligenza delle cose umane, ad una conoscenza che libera dalla morte. Ammesso che lo si desideri e non si preferiscano le opere delle tenebre, considerate più conformi ai propri interessi.

Nell'evangelo di Marco l'esperienza del Padre che Gesù ha comunicato ai suoi discepoli è formulata nel momento iniziale della passione. La morte si avvicina ed egli si rivolge al Padre perché gli sia risparmiata quella prova estrema. L'evangelista gli attribuisce la parola aramaica *Abba* (Padre), forse per segnalare quanto fosse caratteristica di Gesù e quale importanza avesse avuto nella sua esistenza. Paolo attribuisce la medesima parola confidenziale ed esigente alla preghiera delle sue comunità. È necessario perdere la fiducia nelle prescrizioni della legge, quasi fossero capaci di mutare il cuore corrotto e di renderlo adatto ad operare il bene. La croce del messia ha mostrato il carattere omicida e impotente della legge. Chi accoglie la giustizia per grazia, come è testimoniato dalla morte dell'eletto, esprime la sua confidenza nella bontà del Padre che perdona le colpe e trasforma i cuori: "Poiché siete figli, Dio inviò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida: 'Abba, Padre!' E così non sei più schiavo ma figlio" (*Galati* 4, 6-7).

La vita di Gesù si riassume nell'invocazione verso il Padre. Chi ne segue le orme, ne ripete in sè la coscienza e le opere. La fede nella paternità divina è la nuova legge del cuore e delle opere che si sostituisce alla forza omicida del comandamento: "Non riceveste infatti uno spirito di schiavitù da essere di nuovo in stato di timore, ma riceveste lo Spirito di adozione a figli, in unione con il quale gridiamo 'Abba, Padre!'" (*Romani* 8, 15). Colui che ha purificato la propria esistenza terrena nella fedeltà dell'amore manifesta la nuova regola morale della vita umana, la fiducia operosa nel bene. Il figlio che nella fedeltà diviene simile al Figlio prediletto appare nel mondo come il nuovo Adamo in grado di compiere le opere creatrici e positive del Padre. Dal riconoscimento dell'affinità con il divino nasce l'impegno dei figli a rendere la creazione luogo di pace, di amore, di comunione.